

1976

PRIMATO DELLA SANTITÀ

Divo Barsotti (1914-2006), settimo di nove figli, nato il 25 aprile 1914 a Palaia (Pisa), ricevette fin dall'infanzia una buona educazione religiosa. Entrato in seminario da giovanetto e completati gli studi nel seminario di S. Miniato, nel 1937 fu ordinato sacerdote.

Ebbe grandi aspirazioni e si sentì attratto verso la spiritualità orientale. Il suo primo impegno sacerdotale fu caratterizzato dall'insegnamento in seminario e dal servizio di viceparroco. Durante gli anni della guerra rimase in famiglia. Con la fine della guerra, grazie all'interessamento di Giorgio La Pira, tentò prima un trasferimento a Roma per un lavoro presso l'Osservatore Romano, poi ripiegò su Firenze, dove ricoperse diversi incarichi formativi.

Nel 1946 un piccolo gruppo di donne chiese a don Barsotti una direzione spirituale. E da questo nucleo nacque in seguito la Comunità dei Figli di Dio, che è una famiglia religiosa, ormai affermata e diffusa, che si ispira alla spiritualità monastica e si impegna a vivere il primato delle virtù teologali.

Nel 1953 ebbe il primo incontro con Giuseppe Dossetti, che a don Barsotti e alla sua direzione spirituale attribuirà il merito di aver intrapreso il sacerdozio e la vita monastica. Nel 1971 venne chiamato a predicare gli esercizi in Vaticano, presenti il Papa Paolo VI e i cardinali e vescovi della Curia Romana.

Don Barsotti è riconosciuto come uno dei grandi mistici del '900. Il suo pensiero teologico è ricco, ma egli si rifiutò di inquadrarlo sistematicamente, per evitare di costringerlo in schemi che ne potessero limitare lo slancio. Ebbe particolarmente a cuore lo studio delle vite dei santi, credendo all'importanza di quello che chiamava il "magistero dei santi". Ebbe pure interesse per la letteratura (tragedia greca, Giacomo Leopardi, poesia in genere). A tutto questo va aggiunto un grande amore verso la letteratura e la spiritualità russa. Condivise anche molti aspetti dei grandi teologi francesi del '900 (F. X. Durrwel, L. Bouyer, H. de Lubac, J. Daniélou). Hans Urs von Balthasar fu suo direttore spirituale.

Si spense il 15 febbraio 2006 a Settignano, rione di Firenze, nell'eremo di Casa San Sergio, dove riposa.

Qui pubblichiamo la solenne commemorazione tenuta a Torino, nel teatro Carignano, il 28 maggio 1976, 50° anniversario della morte dell'Allamano.



Quando Don Cafasso moriva presso la chiesa di San Francesco d'Assisi, Giuseppe Allamano, che doveva continuare mirabilmente lo zio, era appena fanciullo. Crebbe e maturò la sua personalità umana e sacerdotale mentre splendeva in Torino la santità operosa di Don Bosco, ma si rivelò pienamente forse solo dopo la sua morte. Non si può dire che egli abbia vissuto all'ombra del grande educatore, ma la grandezza di Don Bosco gli giovò, perché egli poté, con molta semplicità e umiltà, seguire la sua via nel silenzio. Certo, la fiducia dell'arcivescovo Gastaldi fin da quando, egli appena sacerdote, lo volle direttore del seminario e poi rettore della Consolata, lo mise in piena evidenza nel clero; tuttavia troppo grande era il favore popolare ormai non più di Torino soltanto, ma di tutta l'Italia e ben presto dell'Europa che circondava allora Don Bosco, perché tanta luce non eclissasse la figura del nipote del Cafasso. Egli visse in quegli anni stimato e amato da coloro che dovevano conoscerlo in forza della sua funzione, ma pochi altri in quel tempo dovevano conoscerlo e parlare di lui, anche se egli non aspettò la morte di Don Bosco, per iniziare il suo cammino.

Più discreto, più silenzioso del fondatore della Società Salesiana l'Allamano aveva tuttavia le doti, come lui, dell'uomo di azione. Se per qualche aspetto richiama il Murialdo, bisogna riconoscere che come uomo di azione e di governo nell'Allamano si può ritrovare qualcosa anche di Don Bosco. In realtà nei « santi torinesi » spira un'aria di famiglia. Ognuno ha caratteri propri, eppure tutti hanno anche molto in comune. Li unisce soprattutto una singolare capacità di interpretare i segni dei tempi e di venire incontro ai bisogni della società a loro contemporanea.

PRIMATO DELLA SANTITÀ

Volendo scolpire in pochi tratti il profilo spirituale del Servo di Dio Giuseppe Allamano dobbiamo riconoscere l'ideale cui s'ispirò la sua vita.

Più che le altre grandi figure del clero torinese, egli è l'erede del Cafasso. Meno dotato dello zio come teologo e maestro, come il Cafasso egli dà la preminenza alla vita interiore, alla ricerca di Dio. Non è attraverso il ministero e l'azione educativa che egli si santifica, ma vuole prima di tutto la vita interiore di preghiera ed è in dipendenza di questa che si impegna all'azione.

L'Allamano sentì prima di tutto il dovere della propria santificazione e questo primato egli insegnò ai suoi figli: « Prima santi poi missionari... ». Quello che era vero per gli altri, era stato vero per lui: prima di ogni altra cosa volle farsi santo ed egli pospose ogni cosa a questa ricerca: non solo il successo, la notorietà, ma perfino le opere che poteva suggerirgli il suo zelo sacerdotale, se queste lo sottraevano a Dio. Lo insegnava egli stesso con parole che potrebbero sconcertare: « Non bisogna lasciar la pietà, non bisogna trascurar l'unione con Dio, non bisogna sacrificare la propria santificazione per attendere agli altri ». Don Giacomo Alberione nella bella testimonianza che ci lasciò sulla santità dell'Allamano, riporta alcune frasi di una lettera che questi scrisse forse a lui stesso, allora giovane sacerdote: « Vi sono persone che si rendono inutili per sé e per gli altri trascurando se stessi; spesso mi vidi costretto a chiudere la stanza e non rispondere, e declinare inviti a opere buone per riservare il tempo per la preghiera, lo studio... ». Lo

diceva anche ai suoi figli: « Alle volte mi chiudo in camera e lascio che suonino » (805). Né i ministeri, né i viaggi, né il governo dell'Istituto lo poterono mai distrarre da una vita di silenzio e di preghiera.

Tuttavia egli vive la sua unione con Dio nell'impegno di compiere la sua Volontà. Come la lettura della Sacra Scrittura, così la preghiera stessa sono mezzo di santificazione, ma la santità è essenzialmente il compimento della Volontà divina. Tutto il suo essere è teso a rispondere a Dio nella santità della vita, nella perfezione di ogni virtù sacerdotale. Essere sacerdote per lui volle dire essere santo. E santo egli volle essere fin dalla sua giovinezza. Non cercò altro, non volle altra cosa dal momento che questa era la Volontà di Dio.

Le istruzioni ai missionari, più che frutto di letture, sono frutto di esperienza, testimonianza preziosa, anche se indiretta, della sua medesima vita. Egli ama aprirsi con semplicità e tenerezza di affetto paterno nel ricordo della sua vita di seminarista, di sacerdote direttore spirituale del Seminario, di rettore del Convitto e del Santuario... Le istruzioni ci danno in realtà il miglior profilo spirituale dell'Allamano. Parla di sé con distacco, senza ostentazione, ma effonde senza difese il suo cuore nell'intimità coi suoi con la semplicità di un padre che non ha segreti coi figli.

L'insegnamento della sua vita si riepiloga in alcune energiche espressioni: « Soprattutto volere seriamente, volere fortemente, volere costantemente, a costo di qualsiasi sforzo e sacrificio » (144). « Condizione assolutamente necessaria per tutti e in ogni tempo, è il desiderio, la volontà di santificarsi... Si fa santo colui che vuole. Non basta un desiderio qualsiasi... Questo si richiede: aver fame e sete della santità — desiderarla quindi con la stessa forza con cui l'affamato desidera il cibo, l'assetato la fonte d'acqua fresca... ». Le parole che egli dice ai suoi figli non sono che la testimonianza di quanto egli ha vissuto fin dalla sua giovinezza senza mai venir meno. Non vi è conversione nella vita dell'Allamano. Il suo cammino verso la santità s'inizia dai primi anni della sua fanciullezza, la sua guida è la mamma che egli ama teneramente. Da allora non conosce arresti o deviazioni. Non è ancora sacerdote: alla mamma, ora che è morta, si accompagna e diviene sempre più presente nella sua vita come sua guida lo zio Don Cafasso. Alla sua scuola e alla scuola dell'arcivescovo Mons. Gastaldi, che lo ordina sacerdote, l'Allamano si forma a una severa e forte disciplina interiore.

IMPEGNO COSTANTE E VIRILE

Dall'uomo si esige prima di tutto la volontà: « In primo luogo la volontà piena... che non mette limiti, che non teme le altezze, il troppo... In secondo luogo... volontà forte, decisa, energica, volontà di ferro... In terzo luogo... volontà costante per cui uno non si perde mai di coraggio... » (153-155).

La volontà! Sarà il tema fondamentale di tutte le istruzioni. La forte tempra spirituale dell'Allamano si rivela tutta in certe sue frasi: « Non basta esser chiamati, non basta rispondere alla chiamata, non basta entrare nell'Istituto, non basta nemmeno andare in Missione, ma ci vuole corrispondenza piena e generosa e costante alla grazia... » (41). Egli è chiaro, fermo, deciso. Non conosce tentennamenti, né dubbi. Non si dona a metà. Io credo che la santità implichi sempre uno stato di passività nei confronti di Dio. Dio

prende possesso sempre più pieno delle potenze dell'uomo in tal modo che ogni operazione, prima che sua, è dello Spirito che vive in lui. In generale si dice un mistico colui che è passivo nei confronti di Dio nelle sue operazioni interiori di conoscenza e di amore, ma vi è anche una passività dell'uomo nei confronti di Dio nella vita attiva, nel servizio ai fratelli. L'Allamano era un grande direttore di spirito e molti suoi penitenti riconoscevano in lui eminente il dono del consiglio. Anche Don Alberione credeva che egli avesse ricevuto da Dio un dono non ordinario nel guidare le anime. Ma l'Allamano non era ispirato da Dio solo nella direzione spirituale. La pace costante del suo spirito, la sicurezza che egli possedeva nell'azione, il dominio perfetto di sé che tanto lo distingueva, ci assicurano che egli era nelle mani di Dio e viveva, pure in mezzo a tanto lavoro, non solo l'attenzione, ma l'abbandono a Dio. Egli si doveva sentire posseduto da Lui e strumento della sua azione.

L'ascesi rigorosa cui si era sottoposto fin dal seminario aveva assicurato al suo sacerdozio una rara maturità di giudizio, una sicurezza e una calma nell'agire che rivelano l'uomo di Dio.

Sentiva egli stesso, e lo diceva, di essere stato ispirato da Lui nella fondazione dell'Istituto e di essere ispirato nel guidarlo. Se egli ha tanto sofferto negli ultimi suoi anni perché vedeva che l'Istituto prendeva un cammino che aveva sempre temuto, non è perché fosse geloso dei doni di altri, ma perché « sapeva » quello che Dio voleva dall'Istituto. t eccezionale e stupisce la sicurezza che egli aveva di parlare e di guidare la famiglia religiosa in nome di Dio. Se lo atterrava il senso di responsabilità verso i suoi figli, è perché si sentiva strumento di Dio per la loro salvezza ma anche perché si sentiva chiamato al compimento di un'opera che era troppo grande per lui. « La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira; ed io atterrito dalla mia responsabilità, voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta » (86). In un uomo simile, estremamente delicato e discreto come lui, è impressionante questo « voglio » che ricorre nei suoi discorsi. La conformità al volere divino, la sua unione con Dio che escludeva in lui ogni amor proprio, lo faceva perfetto tramite del volere divino: il suo « voglio » non era che il « voglio » stesso di Dio. Di qui la sua forza.

« Così vi voglio: generosi, fermi e costanti nella vocazione. Solo così terrete alto il prestigio dell'Istituto e sarete atti un giorno a combattere le battaglie della fede, ovunque vi manderà il Sommo Pontefice » (74). E ripeteva ancora: « è questo che voglio: pochi ma buoni, pochi ma in regola: che abbiano spirito, che siano volenterosi e capaci di fare per molti » (36). Era padre: non poteva che comunicare il suo spirito. Non orgogliosa affermazione di sé, ma generosità nel donarsi a Dio, nel vivere quanto Dio chiedeva a ciascuno. L'instabilità è dei fanciulli, la fiacchezza è dei malati.

Egli diceva: « Vi voglio uomini. Allora il Signore benedice. Ricordate il fatto dei soldati di Gedeone: quei pochi scelti da lui che s'erano accontentati di bere in fretta un po' d'acqua raccolta nel palmo della mano, furono vittoriosi... Così un missionario di buona volontà » (426).

La volontà dell'Allamano è generosa e tenace ma, come rifugge dalla mollezza e dall'incostanza, così rifiuta i sotterfugi e va diritta e sicura: « Io sono nemico dei sotterfugi, assolutamente nemico di queste cose... Ricordatevi che il Signore non opera nell'acqua torbida » (477). « Scrupoli no! Dubbi no! Tutta roba chiara e netta. Andare

avanti con quella tranquillità di spirito che allontana dagli scrupoli. È questo lo spirito che voglio! » (240).

Propone come esempio il suo collaboratore fedele.

« Il Can. Camisassa, l'amatissimo nostro Vice-rettore, agì tutta la vita con volontà tenace... Un Prelato mi diceva di lui: "Ho sempre ammirato in quell'uomo la costanza. Non badava a nessuno, né a chiacchiere, né ad altro, ma tirava dritto!". E credete voi che delle difficoltà non se ne siano incontrate? Furono innumerevoli e d'ogni genere. Che se ad ogni ostacolo che si frapponessa, ci fossimo arrestati o anche solo disanimati, il Santuario sarebbe ancora al punto in cui l'abbiamo trovato e l'Istituto sarebbe ancora di là da venire. E invece, conosciuta la volontà di Dio, si va avanti, fidando ciecamente nel divino aiuto. Vorrei che di ciascuno di voi si potesse fare lo stesso elogio del Vicerettore. Non dimenticate quest'Uomo, pregate anzi che vi ottenga un po' della sua energia » (72-73). Forse le espressioni più caratteristiche nelle sue istruzioni, quelle che maggiormente rivelano lo spirito dell'Allamano, sono quelle consacrate proprio all'energia: « La prima dote di un missionario è l'energia, la costanza... una volta conosciuta che una cosa è di dovere, andare fino in fondo »... « In montagna le strade fanno lunghi giri; sono più agevoli ma allungano il cammino. Se uno invece taglia dritto è vero che farà fatica, ma raggiungerà la vetta in più breve tempo. Così nella via della perfezione, fa d'uopo non lasciarci intorpidire, ma scuoterci e tirar dritto con energia ».

Il suo linguaggio si fa insistente anche se non è duro. Certo egli non può venire a patti con gli animi che si danno a metà, che amano le mezze misure.

La spiritualità dell'Allamano è virile. « Uno che voglia farsi santo ha solo bisogno di corrispondere alla grazia giorno per giorno, ora per ora.

... Il Signore vuole generosità. Anche in mezzo alle prove, alle tentazioni. Egli è con noi... Non limitiamoci in nulla, non mettiamo riserve ».

Tutta l'energia che egli chiede, sa anche per esperienza che è dono di Dio; è il vero dono che ognuno deve chiedere a Dio e aspettarsi da Lui se lo ama. Non il dono dei miracoli o il dono dell'orazione contemplativa, ma l'energia perché l'uomo s'impegno nel lavoro per il Signore e per le anime. « Siamo fatti così: proponiamo, ma non sempre dimostriamo l'energia continua in tutte le cose... L'energia è il dono che il Signore dà a chi lo ama. Su dunque: coraggio!... il Signore dispensa la grazia secondo lo sforzo che uno s'impone... ». La grazia dà l'energia e lo sforzo della volontà d'altra parte ottiene la grazia; così né l'uomo può compiere nulla senza la grazia di Dio, né Dio opera senza la volontà dell'uomo. Nessuna tentazione di abbandono quietistico in questa sua spiritualità così semplice e vigorosa, ma neppure presunzione umana ed esagerato volontarismo: nel suo sforzo l'uomo è già sostenuto e diretto da Dio.

Come l'uomo può dimostrare il suo amore a Dio se non facendo del bene, impegnandosi in ogni attività fino a consumarsi per Lui e per i fratelli?

« Siamo destinati ad amare il Signore e dobbiamo fare del bene, il maggior bene possibile. La nostra vita vale in quanto è attiva per noi e per gli altri ». Crescendo l'amore cresce la capacità dell'impegno e cresce anche il lavoro: è un processo continuo e non sembra aver fine. « Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più lavoro c'è e più se ne fa; ma bisogna lavorare con energia... — e conclude — Costi quel che costi, abbia a far miracoli o no, voglio corrispondere ed essere tutto di Dio, e che la mia non sia solo velleità, ma volontà » (479-483).

L'insistenza sulla volontà potrebbe far pensare a una spiritualità eccessivamente fiduciosa sugli sforzi dell'uomo, a una spiritualità ansiosa e troppo tesa in un eroismo che non avrebbe, o potrebbe non avere, l'umiltà di chi sa i propri limiti; ma l'Allamano è con tutta la tradizione cattolica, e insegna che fra gli ostacoli alla corrispondenza alla vocazione, è « in primo luogo l'attaccamento alla propria volontà » (49). La volontà dunque che egli chiede è, sì, una costante e ferma energia, ma che precisamente deve mortificare la volontà propria per una pura corrispondenza alla grazia divina, per una conformità alla Volontà stessa di Dio. « Non è presunzione il volersi far santo e grande santo, egli dice. Presunzione sarebbe il credere di giungere a questo senza l'aiuto di Dio » (154). Nella volontà dell'Allamano non c'è nulla di una orgogliosa affermazione di sé, ma l'amore esclusivo di una dedizione totale al Signore.

Come la grazia perfeziona la natura! Sembra a volte che la preoccupazione sia eccessiva — una preoccupazione di tutte le ore, in tutte le cose: di qui l'ordine, la precisione; di qui la sua attenzione al portamento, all'urbanità... Potrebbe essere ossessiva questa attenzione a tutto, questa presenza continua a se stesso, in tutto quello che si fa. Ma l'azione della grazia la fa naturale, spontanea. Di fatto nessuna tensione in lui, ma serenità; non solo compostezza esteriore, ma calma interna e dolcezza. D'altra parte se nessuno potrebbe negare la forte volontà dell'Allamano, questa volontà non è in lui espressione di un carattere di ferro, fatto per l'impero sulle anime. Egli ha un cuore di carne e conosce tutta la sensibilità delicata di una affettività ricca e viva.

In una conferenza che scherzosamente egli dice «un po' il suo panegirico », afferma: « Il Signore poteva servirsi di un altro che certamente avrebbe fatto meglio di me, che avrebbe avuto maggior tempo di occuparsi di voi, ma un altro che vi voglia bene più di me, non credo » (270).

Con quanta confidenza e semplicità egli parla di sé! Schematico, preciso, anche a volte minuto, inteso sempre al concreto, il suo linguaggio tuttavia è vivo perché è testimonianza di un'esperienza. Le sue conferenze ai missionari divengono anzi facilmente un'effusione serena, cordiale, in famiglia. Egli stesso vi si dipinge. Uno studio di queste pagine è la chiave migliore per entrare nel suo intimo e conoscerlo fino in fondo. È veramente un padre: si apre con un candore così vero e spontaneo che, come si manifesta il suo affetto, così anche si spiega perché sia stato tanto amato. Non ha doti eccezionali né eccezionali carismi, tranne il dono del consiglio, ma è veramente un santo. Vive tutto per i suoi figli e per la Chiesa; non vive per sé, non cerca se stesso: i suoi gusti o la sua volontà.

La santità consiste nella conformità alla Volontà di Dio. Il lavoro essenziale dell'uomo, che gli impegnerà tutte le sue potenze, sarà pertanto quello di compiere e adeguarsi sempre più perfettamente alla Volontà divina.

La volontà dell'Allamano è solo obbedienza alla Volontà del Signore. Per questo, come sa operare, così sa anche attendere l'ora di Dio nel silenzio. La sua volontà è la rinuncia a ogni « sua » volontà: non conosce che il suo dovere, non vuole che il Volere di Dio. Egli poteva dare questa grande testimonianza di sé: « Per me ciò che più ora mi consola è l'aver sempre fatto il mio dovere fin dagli anni del seminario... » (102). « Ve lo ripeto: per me la più bella consolazione è di aver sempre fatta la Volontà di Dio » (358). E insisteva ancora: « Ho sempre fatto la Volontà di Dio: non ne dubito... Di questo sono certo: che ho sempre cercato di fare la Volontà di Dio, senza guardare in faccia a nessuno » (271).

Questa solenne affermazione in un uomo così discreto e misurato basterebbe da sola ad assicurarci la sua santità.

UMILTÀ E POVERTÀ

Sembra paradossale eppure è la verità: conseguenza necessaria di un costante impegno di mortificare la propria volontà per compiere la Volontà di Dio, per questo culto alla Volontà divina, la forte volontà dell'Allamano ebbe il suo esercizio più proprio in una grande umiltà. L'impegno si manifesta naturalmente nell'esercizio di tutte le virtù, ma soprattutto nell'umiltà e nella povertà, cioè in quelle virtù che spogliano l'uomo di sé e di tutto quello che può esser per lui una difesa, un motivo di sicurezza, un appoggio, per cui più facile diviene all'uomo il puro abbandono alla grazia.

Di queste virtù egli soprattutto cerca il suo modello nel Cristo. Così il loro esercizio diviene prima di tutto sua imitazione.

Non so riconoscere nell'Allamano un'influenza del Cristocentrismo della scuola francese di spiritualità: il richiamo all'esempio del Cristo non è l'aderenza berulliana ai suoi stati e ai suoi misteri, ha un carattere più umile, più direttamente pratico. Possono esservi ragioni o motivi per esercitar l'obbedienza, la castità, la pazienza senza un richiamo esplicito all'esempio del Cristo, ma la prima ragione per vivere la povertà e l'umiltà è certamente, per l'Allamano, l'esempio di Nostro Signore.

Questo richiamo alla vita del Cristo, all'esempio di Gesù Salvatore ci sembra particolarmente commovente. La santità non è voluta per sé. Se è conformità al Cristo, è prima di tutto bisogno di essere come Lui perché lo si ama e non si può accettare di essere diversi.

Prima di tutto l'umiltà. Con la fede, ma per altro motivo, l'umiltà è il fondamento della vita spirituale (218-219). E l'umiltà è per eccellenza la « virtus Christi » (363).

Per molti la virtù che caratterizza l'Allamano è proprio l'umiltà: ha lavorato tutta la vita, ha realizzato opere grandi — si deve a lui il restauro della Consolata, a lui la fondazione di due Istituti missionari — ma tutto egli ha compiuto senza uscir dal silenzio. Solo col tempo, dopo la morte, si va scoprendo sempre meglio quanto notevole e alcune volte determinante, sia stata la parte che ha avuto l'Allamano nella vita del presbiterio e della diocesi torinese. Ha ricevuto dal Cafasso e ha vissuto eroicamente la consegna: « Il bene va fatto bene, senza rumore ». Operò rimanendo appartato, senza apparire. Le cose che egli compì furono grandiose, ma nessuno o ben pochi seppero chi le aveva compiute. Nell'atto stesso in cui esse si manifestano agli occhi di tutti, l'Allamano si nasconde. Secondo Don Alberione si deve attribuire alla sua innocenza di vita e alla sua umiltà il carisma di quella chiarezza che aveva il Rettore della Consolata nel guidare le anime. Dalla sua innocenza lo sguardo acquistava una capacità di leggere nei cuori; a motivo della sua umiltà in lui era Dio stesso che parlava e la parola, breve e pacata, dava luce e sicurezza alle anime. Dio poteva agire liberamente per mezzo suo.

Diceva ai suoi figli: « Non far nulla per farci vedere » (379), nulla per ottenere lodi e consensi.

« Sono stato quattro anni Direttore in Seminario — raccontava — e non avvenne mai che Mons. Gastaldi desse un segno di soddisfazione. Mi voleva bene, eppure mai una parola

di compiacimento. Invitava i professori a pranzo in arcivescovado, ma io non fui mai invitato. Vedete, certe volte i Superiori non ci danno dimostrazioni o parole di lode, perché hanno stima di noi » (380).

Così ha vissuto l'Allamano: impegnato in un lavoro di gravissima responsabilità ma tutto raccolto in Dio, contento di sacrificarsi tutto per Lui e per le anime, senza avere altra ricompensa che l'intima gioia del dovere compiuto. Godeva dell'onore reso alla sua Madre e Regina, godeva della crescita spirituale dei suoi figli e della loro attività missionaria che dilatava sulla terra il Regno di Dio. Aveva ogni sua gioia eclissandosi sempre più in quella gloria di Dio al cui conseguimento aveva consacrato tutto se stesso. Non lui contava, ma la Chiesa santa, la Consolata, e soprattutto il Signore. Come il cuore, egli dava a tutti la vita e rimaneva nascosto.

La sua era un'umiltà vera e perciò semplice: poteva parlare di sé senza orgoglio; in sé, nella sua vita, non sapeva riconoscere che l'amore di Dio che l'aveva scelto e prevenuto e aveva compiuto ogni cosa.

« Vi ho radunati, come il padre fa coi suoi figli, per dirvi che oggi è il mio anniversario di nascita; proprio adesso, alle sei di sera. t una bella notizia, mentre è una grazia di Dio. So che quest'oggi avete pregato per me e ve ne ringrazio. Quand'ero piccolino, non avrei mai creduto che il Signore volesse conservarmi in vita così a lungo! Ero il più "miserabile" della famiglia e il Signore ha conservato me. Anche voi ringraziate il Signore di questo: di avermi creato, conservato e anche perché, quantunque debole di salute, posso fare ancora quello che il Signore vuole da me. E poi tutte le altre grazie materiali e spirituali! Voi non potete ancora capire, ma io vedo una catena di grazie!

Di un amore eterno ti ho amato, e perciò ti ho a me attratto pieno di compassione. Iddio da tutta l'eternità ha pensato a noi. Non avevamo noi alcun merito, perché eravamo niente, eppure il Signore ha sempre pensato a noi e ci ha amati. Dilexi te: proprio te, non un altro...

Vedete, il Signore mi ha condotto attraverso avvenimenti che parevano casuali. Avrò avuto dieci anni, se pur li avevo, e non vedevo chiaro sul mio avvenire; avevo l'idea di studiare e da più giorni ne parlavo con la mamma. Un Sacerdote, in compagnia del sindaco, venne a trovarmi e disse alla mamma, accennando a me: "Siamo venuti per dirvi che questo ragazzo deve studiare!".

E poi grazia su grazia; e gli studi sono riusciti proprio bene; non tocca a me fare gli elogi, ma... I fratelli non volevano che prendessi l'abito ecclesiastico, volevano che facessi prima il liceo con loro e io, per accontentarli, leggevo i loro libri. Ma un giorno li gettai via da me e dissi: "Ah, vado in seminario! Il Signore mi chiama oggi, chissà se fra tre anni mi chiamerà ancora?!".

E lì, nel seminario, in quella cappella, quante grazie! Non posso contarle. Poi alla Consolata... e sono ormai tanti anni!... Voglio che lo sappiate (non c'è nulla da gloriarsi): è per voi che sono qui vivo ancora; dovrei già essere morto e in Paradiso...

Domani poi è il dì del mio Battesimo... Domani pregate per me...

Più di tutto ringraziate il Signore della vocazione al Sacerdozio. Al Signore tutto l'onore e la gloria, a me la confusione... Ma quando si va avanti e non si devia, Egli aggiusta anche gli sbagli...

Ringraziamo dunque il Signore e procuriamo di corrispondere alle sue grazie. t certo che non si corrisponderà mai abbastanza, ma facciamo quello che possiamo e il Signore aggiusterà Lui il resto, se in noi vede la buona volontà » (268-271).

La citazione è lunga ma valeva la pena di riportarla.

L'anima è come sopraffatta dal ricordo. Egli non può negare: la riuscita negli studi, la stima e la fiducia dell'arcivescovo, il suo lavoro alla Consolata, per le missioni — ma non vede in tutto che il Signore. Il Signore l'ha creato e l'ha chiamato al Sacerdozio, l'ha condotto per mano, l'ha salvato dalla morte, ha « aggiustato » i suoi sbagli: nella sua vita egli non sa vedere che Lui. Da tutto egli risale continuamente a Dio in un sentimento di gratitudine e di lode, non riconosce e contempla che il suo amore eterno, infinito. Come il cantico della Vergine, la sua lode al Signore diviene il trionfo della sua debolezza e della sua povertà.

Padrone sempre di sé, senza rigidità e turgori, la perfezione della sua vita sacerdotale si rivelava e si nascondeva insieme in una umanità, in una naturalezza serena e piena di pace. Irradiava la pace. Certo, egli possedeva Dio; o piuttosto Dio lo possedeva e lo custodiva pure in mezzo a tanto lavoro, nel compimento attento di ogni suo dovere, nel sentimento vivo di ogni sua responsabilità. Da nulla era sopraffatto e tutto egli dominava — vigile, sempre presente, eppure come invisibile, senza pesare su alcuno.

Colui che visse più a lungo vicino all'Allamano, fu il Canonico Camisassa; lo conobbe meglio e proprio per questo ebbe per lui una devozione, una venerazione senza confine. Non suscitava entusiasmo o ammirazione, ma coloro che lo avvicinavano sentivano Dio: la sua umiltà traspariva quella arcana Presenza. Egli amava il silenzio, ma sembrava che il silenzio stesso lo avvolgesse, lo difendesse da ogni indiscrezione, da ogni pubblicità. Dopo l'umiltà, ma in intima unione con quella, l'Allamano amò la povertà. Sulla povertà egli ha scritto di più, alla povertà ha più insistentemente richiamati i suoi figli. Questo amore e questa insistenza appaiono, in un primo momento, assai strani. Egli non visse l'angustia dei debiti come Murialdo, al quale era, per molti aspetti, spiritualmente tanto vicino. Di fatto non era l'Allamano che cercava il denaro, era piuttosto il denaro che cercava l'Allamano: basti ricordare appena sacerdote, l'eredità della zio, il parroco di Passerano, e soprattutto, alcuni anni più tardi, l'eredità di Mons. Demichelis e dell'Abate Nicolis di Robilant.

Impresa veramente grandiosa ai suoi tempi fu certamente il restauro del Santuario della Consolata e ugualmente la Casa Madre dei missionari. Somme ingenti passarono per le sue mani. Era il tesoriere della Consolata, ma amministrava i beni della sua Regina per soccorrere i sacerdoti in bisogno, per sostenere le Missioni, sempre pronto ad aiutare, a incoraggiare concretamente ogni intrapresa di cui conosceva l'utilità.

Amava la povertà e voleva « la più attenta e quasi scrupolosa pratica » di questa virtù, da cui, per l'Allamano, dipendeva l'avanzamento dei suoi figli nella perfezione » (Lettera, 8 dicembre 1916). L'esercizio di questa virtù era giudicato da lui « cosa di tanta importanza » che volle scrivere « un breve trattato sulla S. Povertà, lavorato con tutta diligenza ». Ogni sua parola « è veramente pesata, ponderata e conforme alla Teologia » (299). I motivi che lo spingono tanto a insistere sulla povertà sono tuttavia molto più evidenti nelle istruzioni che nel trattato. Il primo motivo è l'imitazione di Cristo: « L'Eterno Padre ha decretato che non possa salvarsi, egli dice richiamandosi a San Paolo, chi non sarà trovato conforme a N.S. Gesù Cristo... » — e soggiunge: « Gesù ha praticato tutte le virtù ma ce n'è una che sembra che Egli abbia prediletta e della quale Egli volle farsi in modo speciale nostro modello: la povertà » (275).

« L'esempio e gli ammaestramenti di Nostro Signore — continuava — sono il primo e il più potente stimolo a stimare, amare e praticare la santa povertà. Ci sono però anche altri motivi per farcela apprezzare. Tutte le altre virtù ricevono vita, in certo qual modo, dalla povertà » (277). Era attento al rapporto che vi è fra la povertà e le virtù teologali, ma, se ben si considera, l'amore alla povertà, in lui praticamente si identificava all'amore al nascondimento. Di fatto la povertà custodisce l'umiltà: « Uno che non abbia amore alla povertà non può essere veramente umile: cercherà sempre di sollevarsi, di far vedere quello che non è, di nascondere quello che è » (280). Con accenno discreto dava una preziosa testimonianza del suo spirito di distacco quando enunciava questo paradosso: « Quando uno vuol denari, bisogna che non ne voglia. Ma inteso: che non ne voglia di cuore... » (280).

Nel suo distacco da ogni bene creato, da ogni ambizione, egli viveva tutto per il Signore e il Signore era veramente l'unico suo bene.

SERENA E ASSOLUTA CONFIDENZA IN DIO

Meno contemplativo che uomo di azione quella che fra le virtù teologali sembrò caratterizzare meglio l'Allamano, fu la speranza. Nella sua umiltà, fu la speranza che lo animò a cose grandi e lo sostenne al loro compimento. La confidenza in Dio, nonostante che fosse sempre presente a se stesso, attento a ogni suo dovere con una volontà di perfezione che non gli permetteva nessun rilassamento, egli tuttavia non conobbe ansietà, fu invulnerabile agli scrupoli e, senza alcuna jattanza, sereno e sicuro nel suo cammino. Non temeva la morte, non dubitava della propria salvezza; non giudicava che fosse difficile evitare il peccato; pensava anzi possibile passare direttamente da questa vita alla visione di Dio.

Diceva: « Al Signore piace tanto che noi crediamo alla sua bontà, alla sua misericordia » (233). « Si deve andare avanti con la certezza che il Signore compatisce le nostre miserie, purché noi mettiamo un po' di buona volontà. Non dobbiamo aver paura di sperare troppo » (232).

E ancora, per scuotere gli scoraggiati, i timorosi: « Se non si è sicuri di essere in disgrazia, siamo in grazia » (240). t, veramente straordinario che un'anima così tesa al conseguimento della perfezione, fosse poi così sciolta e serena. Ma egli aveva compreso quanto fosse necessaria la speranza « per coprire la sproporzione che passa fra il nostro nulla e l'altezza della nostra vocazione » (237), e Dio ci chiama « ad essere santi, grandi santi, più santi che è possibile » (235).

Soprattutto nell'insegnamento e più nell'esercizio di questa umile ma piena confidenza in Dio l'Allamano si rivela il discepolo fedele di San Giuseppe Cafasso. L'insegnamento e la vita temperavano mirabilmente una spiritualità che poteva sembrare essere solo per uomini di tempra eroica, di volontà forte e tenace. La confidenza in Dio doveva sostenere le anime, che si sarebbero scoraggiate da una predicazione che troppo facesse leva sull'energia naturale della volontà. L'Allamano, pur impegnando virilmente le anime, non esagerava la facilità del peccato e soprattutto non le atterrava col timore dell'inferno. Aveva forse presenti le parole dello zio: « Non deve far meraviglia che si viva così male, mentre si spera così poco ». Nulla di fatto può stimolare di più l'anima nella via della

perfezione, della speranza. t questa virtù che, come aveva detto il Cafasso, dà vita e forza all'anima nel cammino della vita. Se l'Allamano amava incoraggiare gli altri, ani mandoli alla confidenza, è perché egli stesso era l'uomo della speranza.

Pur essendo sempre di salute assai cagionevole e malaticcio, lavorò instancabilmente tutta la vita e non sembrò conoscere difficoltà o timori. Sapeva di poter ottenere tutto da Dio; sapeva che sarebbe stato fargli torto, chiedergli meno di quanto il suo amore per lui e per le anime gli faceva desiderare. Ma soprattutto sapeva di dover sperare ogni aiuto da Dio, quando la sua Volontà lo chiamava al compimento di un'opera anche grande, di una missione anche ardua e sublime. Per questo, una volta certo della Volontà di Dio, non lo arrestava più nulla e procedeva senza più volgersi indietro, senza più ritornare sui suoi passi.

Da pochi anni sacerdote, l'arcivescovo lo chiama ad essere direttore spirituale nel seminario. Smarrito, balbetta: — Ma, Monsignore, io son tanto giovane... — e subito dopo: — Monsignore, mi benedica. — Si era nel 1876. Appena quattro anni dopo, a portar rimedio a una situazione assai delicata e difficile, l'arcivescovo lo nomina rettore del Santuario della Consolata. Sorpreso ancor di più di dover essere superiore di sacerdoti anziani, oppone la sua giovane età. — L'esser giovane, gli risponde l'arcivescovo, è un difetto che si perde a poco a poco; del resto, se si sbaglia c'è sempre tempo a correggere e riparare gli errori —(Vita, pagina 88).

Due anni dopo restaura il Convitto ecclesiastico e diviene, per qualche tempo, professore di teologia morale. Da allora fino alla morte egli forma, come rettore del Convitto, il giovane clero della diocesi. Intanto l'arcivescovo lo chiama a restaurare il Santuario. Gli basta la parola dell'arcivescovo e l'Allamano si mette immediatamente al lavoro. Non fa tanto per fare; in ogni cosa che fa, egli mette tutto se stesso. Gli alunni del Santuario lo seguono con amore, i giovani sacerdoti del Convitto ne hanno venerazione, il popolo sempre più numeroso accorre al Santuario che è stato rinnovato con grande ardimento dal nostro. Per i lavori del Santuario egli ha profuso tutto quello che aveva. Non basta. È per morire: la parola dell'arcivescovo Richelmy gli dice che lui e non altri deve fondare l'Istituto missionario che egli da tanto tempo vagheggia. Dio, che gli parla attraverso l'arcivescovo, lo restituisce alla vita ed egli fonda l'Istituto dei missionari della Consolata.

Dio sembra chiedergli sempre più di quello che egli può: così per l'età, così per la salute. Gli mancano i mezzi, ma l'Allamano non sta a pensare e a pesare: gli basta che sia Dio a volere qualcosa e ogni suo sgomento sparisce. Partiti i suoi primi missionari per l'Africa, coloro che si preparavano a seguirli, lasciano l'Istituto. La Casa rimane vuota. Egli la chiude e depone la chiave ai piedi della Consolata. Dio non può deluderlo, ed egli non può fargli torto, dubitando di Lui: la sua confidenza in Dio rimane assoluta. Può attendere anni per fondare l'Istituto, anche se la Congregazione di Propaganda lo sollecita, finché Dio non gli parla attraverso il suo vescovo; ma una volta conosciuta la Volontà di Dio, la sua decisione rimane ferma ed egli continua: nessuna violenza nell'agire, nessuna volontà di forzare gli avvenimenti, ma neppure sfiducia nel proseguire il cammino, nel fidarsi di Dio.

La forza della sua volontà si manifestava nella sua pace costante. Questo non vuol dire

che egli non dovesse soffrire: « Le cose non andranno mai come le vogliamo noi » (431), diceva; ma egli sapeva che allora la pazienza diveniva la prova migliore della sua speranza ed era il mezzo più efficace al compimento del Volere divino.

SANTITÀ SACERDOTALE

La santità fu certamente l'aspirazione più alta e più profonda di tutta la sua vita. Ed egli visse l'impegno di tendervi con una volontà ferma e forte, appoggiandosi, nella speranza, a Dio che a questa santità lo chiamava.

Ma la volontà di Dio unisce indissolubilmente nell'Allamano la santità al sacerdozio — egli dunque deve conseguire la santità nel sacerdozio. Come quella del Cafasso, la santità dell'Allamano è la santità del sacerdozio cattolico. La sua insistenza sull'energia necessaria a conseguirla, ci dice quale grande idea egli avesse del sacerdozio e come alta dovesse essere per lui la sua perfezione.

Si è detto: « Parlare del sacerdozio nella vita dell'Allamano è cogliere il centro del suo essere di natura e di grazia e della sua personalità. Il nostro Fondatore si sentì creato per essere sacerdote; e lo fu; tenacemente e appassionatamente, durante tutto l'arco della sua feconda esistenza... Ciò che dà unità e valore alla vita dell'Allamano durante il periodo di formazione in Seminario è la tensione ascetica verso il sacerdozio; ma questo orientamento spirituale spiega tutto della sua vita: lo sforzo generoso e sistematico per la perfezione e la santità, la ricchezza di operosità, sacrifici e iniziative anche audaci del suo fecondo apostolato, la stessa fondazione dei due Istituti missionari » (P. Mario Bianchi). Del sacerdozio egli sentì prima di tutto la dignità: « Dignità regale, angelica, divina » egli dice. Sarebbe importante sapere da chi l'Allamano come il Murialdo traggano immediatamente la citazione delle Costituzioni Apostoliche dello pseudo-Clemente: « Post Deum Terrenus Deus », che tanto dovè imporsi al loro spirito.

La spiritualità francese, che Don Murialdo aveva attinto alle sue sorgenti nella sua permanenza a San Sulpizio a Parigi, non sembra aver comunque nelle istruzioni dell'Allamano altre espressioni che ne rivelino una sua presenza ispiratrice. La spiritualità sacerdotale dell'Allamano meno teologica e dottrinale è più direttamente pratica e concreta, più italiana, anche se egli ebbe sempre una cura quasi eccessiva dei riti, della proprietà delle suppellettili sacre e un amore appassionato a tutto quello che riguardava il culto divino.

Da questo senso della dignità sacerdotale, uno dei caratteri precipui della santità del rettore della Consolata, la compostezza esteriore, la calma, il dominio perfetto di sé. il sentimento vivo di questa dignità che sottrasse l'Allamano ai movimenti politici del tempo, al chiasso dei facili successi pubblicitari e lo difese nel silenzio di una vita operosa ma raccolta in Dio. « In un periodo politicamente agitato, la vita dell'Allamano corse tranquilla e senza scosse, quasi fuori del tempo e dello spazio » (I. Tubaldo). Sostenne però i laici nelle iniziative di impegno cristiano e sociale. Sacerdote, egli si sentì prima di tutto, deputato al culto divino; fra tutti i santi torinesi è certo colui che più amò la liturgia, lo splendore dei luoghi sacri, l'accurato svolgimento di ogni azione liturgica.

I sacerdoti che lo coadiuvarono nel servizio della basilica, attestano la scrupolosa attenzione che egli aveva per ogni cosa che riguardasse la chiesa, l'altare... Nulla gli sfuggiva. Da se stesso amava rendersi conto del candore delle tovaglie, dei camici... Pur nelle molteplici occupazioni e responsabilità, trovava il tempo di preparare e di curare ogni minima cerimonia; e tutto voleva che fosse decoroso e degno nel tempio di Dio.

PIETÀ EUCHARISTICA

La sua vita ebbe naturalmente il suo centro nella Eucarestia. Certo, la Messa — la sua mortificazione più grave negli ultimi suoi giorni fu quella appunto di dover rinunciare alla sua celebrazione — ma anche, e forse più ancora, la Presenza reale, la sua comunione continua col Cristo presente nel Mistero eucaristico.

Secondo P. Ceslao Pera, la dottrina spirituale dell'Allamano avrebbe in una espressione di San Bonaventura la sua formula compendiosa. Ne dubito: questa presenza « per animam » è certo una espressione assai oscura; se il nostro la ripete, non la spiega. La pietà eucaristica dell'Allamano ha una sua ispirazione più sicura nella pietà liguorina più vicina alla sua psicologia e più viva nella Chiesa del suo tempo.

« È là vivo, come son vivo io in questo momento. È là con il suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Lo crediamo più che se lo vedessimo... » (657). L'accento di queste parole sembra conservare ancora quel senso di religioso stupore che ebbero in chi le pronunciò. Come egli doveva sentirsi attratto da questa misteriosa Presenza! Quanto diceva ai suoi missionari è la testimonianza più bella della sua vita interiore: « Dobbiamo desiderare di andare in chiesa; bisognerebbe che ci facessimo cacciar via... Più si sta davanti a Gesù Sacramentato e più si starebbe. Non vi è noia nella sua conversazione » (670). Gesù nell'Eucarestia doveva essere il centro a cui convergono tutti i cuori dell'Istituto da cui doveva partirsi ogni missione, ogni apostolato: « Gesù Sacramentato dev'essere il centro attorno al quale continuamente ci aggiriamo, al quale, come tanti raggi, noi tendiamo; il centro da cui partono tutte le grazie per la Casa e per l'Istituto, ed a cui debbono rivolgersi i nostri pensieri ed affetti. È Gesù dal Tabernacolo che regge questa Casa, così come regge tutte le Stazioni di Missione » (673). « Sì, siamo divoti di Gesù Sacramentato. t il Sole!... Tutto si aggiri attorno a Lui, tutto sia indirizzato a Lui!... Divozione piena, viva! » (676). Se egli voleva così « compenetrati della presenza di Gesù » i suoi missionari, è perché egli lo era: raccolto, silenzioso, sereno, egli doveva vivere come posseduto interiormente dal sentimento di quella Presenza.

PIETÀ MARIANA

Era l'uomo di Dio, l'uomo della fede. Il mondo soprannaturale era il mondo nel quale viveva, la realtà nella quale respirava l'essere suo.

Si è accennato alla sua devozione eucaristica, si dovrebbe dire della sua pietà mariana. Fu tale da risvegliare potentemente la devozione di tutta la città per la Vergine. La sua era una pietà filiale, tenera, viva; non solo egli sperava tutto da lei con confidenza assoluta, ma, in forza del suo titolo di rettore del Santuario, sentiva che era sua missione specifica

quella di propagarne e incrementarne in ogni modo la venerazione e l'amore; più ancora: sentiva come se la Vergine avesse particolarmente e quasi esclusivamente dato a lui questo privilegio, così da ritenere che quelle opere che si richiamavano alla Consolata e non dipendevano da lui, non potessero essere benedette e aver vita quasi avessero usurpato un titolo che apparteneva a lui solo.

La sua devozione alla Vergine gli faceva attribuire a lei e a lei sola la fondazione dell'Istituto, la sua vita, il suo sviluppo. t la Consolata, egli dice, che « ideò il nostro Istituto, lo sostenne in tutti questi anni materialmente e spiritualmente... ed è sempre pronta a tutti i nostri bisogni... Non v'ha dubbio che tutto quello che si è fatto qui è opera della Consolata » (686-687).

Sembra che una gara di amore unisca la Madre di Dio e l'Allamano. Questi procura con ogni industria di farla conoscere e amare, promuove la sua devozione, restaura il suo tempio; la Vergine risponde allo zelo dell'Allamano con un profluvio di grazie. Tutto egli sente di dover a Lei sola: « Ella ha fatto per questo Istituto miracoli quotidiani; ha fatto parlare le pietre; ha fatto piovere denari... Se voi steste attenti, vedreste e comprendereste che... lo stesso desiderio di farvi buoni, tutto, tutto è grazia della SS. Consolata » (687). Ma tutto il mondo dei santi e degli angeli gli era vicino. Si era formato una dottrina spirituale, meno dallo studio, che dalla vita dei santi: se li proponeva ad esempio, si fidava di loro. Vide solo una volta, ed era bambino, lo zio Don Caf asso; ma leggendo i suoi scritti, si ha la certezza che la sua comunione con lui dovè essergli familiare e continua.

Questa è la pietà dell'Allamano. Non sembra che si possa dire un mistico; egli era soprattutto un uomo di azione e un grande asceta, ma viveva un'attenzione continua a Dio, un'attrazione viva a Gesù nell'Eucarestia, una tenerissima devozione alla sua Consolata: la sua pietà semplice come quella di un fanciullo, si appoggiava ai segni: il tabernacolo, l'immagine della Consolata...; alimentava la sua pietà con gli umili esercizi che aveva imparato da bambino: la visita al SS. Sacramento, la visita all'altare della Vergine, il rosario, l'ora di guardia...

CULTO DELLA PAROLA DI DIO

La sua preghiera era nutrita tuttavia dalla lettura della Sacra Scrittura, ed egli amava, anche per questo, più di ogni altra preghiera, l'Ufficio Divino. Nelle istruzioni che il P. Sales ordinò e pubblicò, vi sono pagine sul Divino Ufficio, sul Canto sacro, sulle cerimonie, sul rispetto e la cura che ogni sacerdote deve avere della Casa di Dio, che rendono testimonianza di questo suo amore. Meraviglia la sua conoscenza della parola di Dio. Le sue non sono citazioni usuali e sempre le stesse: egli dimostra di avere una buona conoscenza di tutta la Sacra Scrittura. Nella sua familiare predicazione ai missionari ricorrono testi del Nuovo e dell'Antico Testamento con tale ricchezza e così naturalmente e bene appropriati, che bastano da soli a testimoniare come la parola di Dio fosse nutrimento alla sua meditazione quotidiana e argomento del suo studio. t testimonianza di una esperienza personale quanto egli diceva: « Leggiamo la Sacra Scrittura. Su questo insisto e insisterò mai abbastanza. La parola di Dio è immacolata, renderà pura e casta la mente e il cuore » (332). « La Sacra Scrittura fortifica la nostra speranza, ci consola nelle traversie della vita » (cit. da C. Pera, La Spiritualità missionaria, pag. 198).

LA MISSIONE SACERDOTALE

Ma, sacerdote egli non vive solo una dignità che esige la sua unione profonda con Dio nella preghiera, egli vive anche una missione che lo impegna costantemente in una vita di obbedienza, di pura disponibilità al suo vescovo; di unione e servizio alla Chiesa e a tutti i fedeli.

Quello che abbiamo veduto caratterizzare il suo profilo spirituale: la forza e l'umiltà, la volontà ferma e tenace coll'abbandono alla grazia, ci ha portato necessariamente a parlare del suo sacerdozio. È nella sua vita sacerdotale infatti che egli ha perseguito con fedeltà e decisione la realizzazione di grandi progetti e ha vissuto nell'obbedienza e nel silenzio la rinuncia ad ogni affermazione di sé. L'Allamano continua così la missione del Cristo e la continua coi medesimi mezzi: custodisce la dignità del sacerdozio nell'umiltà più profonda, diviene strumento efficace all'adempimento della sua missione col distacco dai beni e la povertà.

Ma ora s'impone che vediamo più distintamente come egli compiva e viveva il suo sacerdozio non solo in ordine a Dio nel culto divino ma nella Chiesa in mezzo agli uomini del suo tempo.

Come tutte le grandi anime sacerdotali che ebbe Torino nel secolo scorso, anche se amò il silenzio, non fu insensibile ai problemi che si imponevano nel suo tempo alla evangelizzazione cristiana. Sentì profondamente la necessità di un quotidiano cattolico. Concorse alla fondazione del più famoso giornale cattolico, « La croix »; e impedì con un suo tempestivo intervento la sospensione de « La voce dell'operaio ». Assicurò e incoraggiò la vocazione di Don Alberione per la fondazione della sua congregazione per la buona stampa.

Più importante delle pagine sulla dignità del sacerdote, nelle quali probabilmente non fa che ripetere o almeno riprendere una tematica pia ma troppo generica, è l'affermazione che ritorna due volte nelle istruzioni, di una continuità della missione del Cristo nel sacerdozio ministeriale cristiano. Di qui egli deriva il carattere missionario del sacerdozio: « N.S. Gesù Cristo applicò, cominciando dagli Apostoli, e continua ad applicare nel tempo i decreti eterni di Dio. Egli trasmette in ogni tempo a taluni uomini la sua stessa missione: Come il Padre ha mandato me, così Io mando voi. La Chiesa ne prende atto e, a sua volta, conferma tale divina missione » (23). Per questa visione veramente cristiana del sacerdozio, l'Allamano poteva dire ai suoi missionari: « A ciascuno di voi in particolare il Signore ha rivolto lo stesso mandato che ai dodici: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura... Il Signore per voi ha come esaurito il suo infinito amore in fatto di vocazione. Non saprebbe e non potrebbe darvene una più eccellente, perché vi ha dato la sua stessa missione: Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. L'identica missione che Gesù ricevette dal Padre, è da Lui trasmessa a voi. E con la missione, la stessa divina potestà » (65).

Chi dice missione dice obbedienza. E l'Allamano visse una dipendenza, una disponibilità totale nei confronti del vescovo.

Cosa singolare nella storia della Chiesa! Pur fondando due congregazioni religiose, egli ne rimase fuori; volle essere fino alla morte un sacerdote del presbiterio di Torino. Questo

naturalmente lo fu in un rapporto più profondo, più intimo e costante col suo arcivescovo di tante altre grandi anime che ebbe Torino in quest'ultimo secolo.

Non sempre fu facile il rapporto di Don Bosco col suo arcivescovo ma il rapporto dell'Allamano coll'arcivescovo di Torino e col suo presbiterio, fu al contrario continuo e determinò in tutto la sua missione sacerdotale e la sua santità. Insieme al Caf asso, l'unico altro maestro e padre dell'Allamano fu certamente l'arcivescovo Mons. Gastaldi. Sarebbe utile vedere quante volte egli si richiama, nelle sue istruzioni, alla sua parola e al suo esempio; certamente, dopo il Cafasso, è colui che ricorda di più. Si spiega l'affetto e la fiducia dell'arcivescovo per lui appena sacerdote: egli doveva sentire quanto l'Allamano gli fosse devoto, non solo per spirito di fede, ma per sincera e profonda consonanza di sentimenti. Era mancato all'Allamano il padre quando non aveva ancora tre anni; il vero suo padre fu l'arcivescovo che l'ordinò sacerdote.

La libertà che egli osava avere con Mons. Gastaldi manifesta il rapporto filiale che ebbe con lui: poteva permettersela perché non intaccava minimamente il suo legame profondo, né avrebbe potuto intaccare l'affetto e la fiducia dell'arcivescovo verso di lui. Mons. J. Cottino ha scritto un breve studio sul rapporto di Mons. Gastaldi con l'Allamano, ed è assai suggestivo; io mi contento di sottolineare le parole che l'arcivescovo pronunciò nel giorno della ordinazione dell'Allamano, e furono un po' il programma della sua vita sacerdotale: « Animo dunque e generosità con il Signore; ora solo date principio a faticare; né credetevi tempo di riposo, il riposo l'avremo in Paradiso ».

Il suo rapporto con gli arcivescovi che succedettero a Monsignor Gastaldi, fu sempre vivo e profondo da una parte e dall'altra, ma non ebbe da parte degli arcivescovi la piena fiducia che ebbe in lui Mons. Gastaldi, né da parte dell'Allamano la devozione filiale fu come quella che egli ebbe per il suo « arcivescovo ». La cosa si spiega facil mente: quando furono fatti arcivescovi di Torino il Card. Alimonda e Mons. Riccardi, ormai la formazione dell'Allamano era compiuta. t proprio dal 1883 che si impone pienamente la sua grandezza spirituale e si manifesta l'efficacia del suo ministero su tutta la diocesi. D'altra parte, il card. Richelmy che successe al Riccardi, era stato condiscipolo dell'Allamano e l'Allamano più che sentirlo padre, lo venerò come vescovo; il Cardinale, da parte sua, non poté sentirlo figlio, ma amico.

Fu prete torinese e nulla di quanto si compì nella sua città gli fu estraneo. Direttore del seminario prima, rettore del Santuario della Consolata poi e del Convitto ecclesiastico, a motivo del suo ufficio ebbe necessariamente rapporti intimi e frequenti coi sacerdoti dell'Archidiocesi, e non solo con questi. Fu esaminatore sinodale, superiore di vari Istituti religiosi, guida spirituale di tanti, anche laici; fu vicino al Murialdo e ne riconobbe la santità; diresse Don Reffo; a sua volta fu diretto dal P. Felice Carpignano e visse per tantissimi anni alla Consolata con Don Luigi Boccardo.

SACERDOZIO E VOCAZIONE MISSIONARIA

La missione del sacerdote implica certo una sua dipendenza da Colui che lo manda e immediatamente lo unisce alla Chiesa gerarchica, al suo vescovo, al Papa. Ma in questa dipendenza l'Allamano visse tutta la missione del Cristo. La missione è indivisibile come

l'amore. Proprio in forza di quella dipendenza che sembrerebbe mortificare lo slancio e la universalità della missione, egli sente di vivere invece una missione che non ha confine; e, come diviene attento a tutti i bisogni della Chiesa del suo tempo, così si apre all'ansia missionaria: radicato nella Chiesa locale, l'Allamano diviene missionario per il mondo. È difficile dire quando nasce la vocazione missionaria nell'Allamano; probabilmente con la sua stessa vocazione sacerdotale. Ma forse egli si risvegliò a una presa di coscienza più chiara del dovere missionario dall'epopea missionaria del Card. Massaia, che tanto allora commosse il mondo cristiano, e dalla epopea missionaria dei figli di Don Bosco che avevano in quegli anni intrapreso l'evangelizzazione della Patagonia. Fra i primi missionari salesiani era un suo conterraneo, colui che fu poi il Card. Cagliero, e anche il Card. Massaia era nato vicino a Castelnuovo.

Tuttavia è importante ricordare che non dette principio alla fondazione dell'Istituto che quando venne chiamato a quest'opera dal suo arcivescovo, ed è anche necessario sottolineare come, in dipendenza da lui, l'Allamano divenne il fondatore di un Istituto missionario che fin dall'inizio del secolo arditamente intraprese la evangelizzazione di vasti territori nel Continente africano.

La vocazione sacerdotale è vocazione missionaria: un umile sacerdote che sembra non avere altra aspirazione che di vivere nascosto, in silenzio, sente di essere responsabile di tutta la Chiesa, di tutta l'umanità: in lui vive, proprio in ragione della sua umiltà, il Cristo Salvatore di tutti. meno in forza di una sua intuizione teologica, che in quanto vive il suo sacerdozio in piena dipendenza dallo Spirito, che l'Allamano diviene missionario per il mondo. Così egli precorre i tempi, così egli prepara una più profonda coscienza teologica del sacerdozio cristiano e un senso più vero e nuovo di una responsabilità missionaria in ogni cristiano. Se l'Istituto missionario che egli fonda comporta infatti dei laici, è perché, in ragione dello stesso sacerdozio laicale, ogni cristiano deve sentirsi debitore verso di tutti e responsabile per tutti.

I condizionamenti biologici non tolgono nulla alla potenza dell'amore; la partecipazione al sacerdozio di Cristo, coi limiti che impone la missione canonica, non divide l'unico suo sacerdozio: un uomo dalla salute fragile e sempre minacciata così da non poter mai lasciar l'Italia, un sacerdote che fu legato per tutta la vita a un Santuario, poté vivere di fatto, nella carità che lo animò, la missione universale del Cristo. Quella che poté sembrare un'anomalia, che egli volesse cioè rimanere nel clero diocesano, pur essendo fondatore di due Istituti missionari, appare oggi uno degli insegnamenti più grandi della sua vita: egli anticipò la coscienza di una vocazione missionaria che è di tutti, dal momento che il sacerdozio cristiano è essenzialmente missionario: preparò e prevenne l'impegno missionario della Chiesa locale.

In questa sua intuizione profetica è la sua vera grandezza.

LA VISIONE DEL MONDO PAGANO

Una cosa tuttavia sembra distinguerlo da altri grandi missionari: è assente in lui una visione tragica del mondo pagano. Forse, come non ha conosciuto in se stesso il dramma del peccato, così è stato meno capace di pensarlo negli altri. Il problema della salvezza degli infedeli sembra non avere in lui niente di angoscioso e di tragico.

La loro miseria morale è supposta, non sembra suscitare in lui l'incontenibile pietà che in altri missionari fu lo stimolo più vivo all'apostolato. Parla certo della loro salvezza come fine dell'attività missionaria, eppure la prima e più forte ragione di questa è in lui piuttosto la dilatazione della Chiesa e l'obbedienza al comando del Cristo, è « procurar la gloria di Dio con la salvezza delle anime » (457). Più segretamente, ma non meno presente, è il motivo di una generosità nel rispondere a Dio, che, nella vita missionaria, chiede più grandi sacrifici ed esige una dedizione di sé senza riserve.

« Là in Africa, moriremo, sì, ma stremati dalle fatiche sostenute per amore di Dio. Se invece morissimo senza aver lavorato, non potremmo presentare al Signore che degli affetti, dei desideri. No, dobbiamo presentare dei fatti, delle opere » (460).
« Prima santi poi missionari » (787), ripete anche nella meditazione su San Francesco Saverio. L'angoscia per la salvezza di tante anime che non conoscono il Cristo, l'urgenza che incalza il missionario a portare l'annuncio della salvezza, appaiono estranei alla mentalità e al sentimento cristiano dell'Allamano: egli non sembra conoscere la dannazione e l'inferno.

Non si vuol negare con questo che lo zelo missionario non sia anche in lui esercizio dell'amore del prossimo: « Né solamente il nostro zelo, egli dice, dev'essere infiammato dell'amore verso Dio, ma altresì dell'amore verso il prossimo. Bisogna aver tanta carità, da dare la vita. Noi missionari siamo votati a dare la vita per la salvezza delle anime. Amare il prossimo più di noi stessi, dev'essere il programma di vita del missionario. Se non si viene al punto di amare le anime di quei poveri pagani più che la propria vita, potrete avere il nome, ma non la realtà, la sostanza dell'uomo apostolico » (461).

Sarebbe stolto dire che non abbia amato i suoi africani. Il comando assoluto « in virtù della santa obbedienza » di non usare mai con loro punizioni corporali, è metodo saggiamente pedagogico, ma anche prova del rispetto che prova per loro. « Amateli questi poveri infelici, trattateli con bei modi, vincendo per amore delle loro anime la ripugnanza che vi ispirassero i loro tratti grossolani e non perdendo la pazienza quando per ignoranza o testardaggine non corrispondono ai vostri desideri » (Circol. 27 novembre 1903).

METODO DELL'APOSTOLATO MISSIONARIO

Mirabile è in lui che non ha mai lasciato l'Italia, l'intuizione dei problemi dell'apostolato missionario in terra africana e della psicologia degli indigeni. Certo, egli vuole che i suoi mantengano con lui una fitta corrispondenza e vuole che gli dicano tutto. Li segue con amore tenerissimo e intelligente; pur essendo tanto lontano, vive la loro vita, si interessa ai progressi della evangelizzazione, ma anche più umilmente al loro vitto, al loro riposo. Non potendo visitarli personalmente, manda in Africa il Canonico Camisassa, il collaboratore fedele che sa interpretare e far presente ogni suo desiderio perché venga eseguito, ma anche per avere da lui, al suo ritorno, una più sicura conoscenza della cura che si ha della salute dei missionari, della loro unione fraterna, del loro lavoro.

Ispirato dall'amore, l'apostolato missionario nell'Allamano obbedisce a un metodo

graduale che esige, più di ogni altra virtù, la pazienza. Egli scrive il 25 dicembre 1907: « già tempo che s'inizino i neri alla vita cristiana; si procuri quindi che alcune famiglie specialmente dei catechisti vivano secondo le leggi e le pratiche cristiane » (parag. 55). Il 10 luglio 1910 ai missionari del Kenya: « Sarebbe per ora inutile una vera predicazione, ché bisogna seminare la parola di Dio in modo più chiaro e quasi casuale durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra Kerera intanto si sparge nei villaggi e voi troverete a poco a poco in tutta codesta gente penetrate le verità della nostra Santa Religione e colla grazia di Dio preparate a ricevere il Santo Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel Vicariato del Kenya » (parag. 76).

L'insistenza sullo studio « non superficiale e saltuario ma profondo e perseverante » (parag. 53) delle lingue locali, in ogni stazione, l'insistenza a coltivare un orto che possa renderla, se non autosufficiente, almeno capace di non dipendere totalmente dalla carità dei benefattori e dai sussidi di Propaganda, soprattutto l'importanza che egli riconosce al lavoro manuale, sono i punti certamente più notevoli del metodo missionario dell'Allamano. Non lascia nulla all'improvvisazione, e forse non crede ai troppo facili successi: vuole un lavoro preciso, coordinato, metodico.

EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA

La missione che egli visse non fu universale soltanto in ordine alla evangelizzazione del mondo. Certo, egli voleva portare gli uomini alla salvezza, donare agli uomini Dio nel generarli alla fede, alla vita di grazia; ma non era indifferente alla povertà di quei popoli in mezzo ai quali dovevano operare i suoi figli, alla loro ignoranza. L'Allamano sentì che la evangelizzazione è connessa intimamente alla promozione dell'uomo.

Padre dei missionari, egli fu padre anche degli africani che la Congregazione di Propaganda aveva affidato all'Istituto. Voleva la loro salvezza, ma pensava anche alla loro educazione, al loro progresso civile. L'apostolato missionario non doveva lasciar nulla di intentato perché gli indigeni, col beneficio della fede, dovessero anche ricevere i benefici di un progresso civile.

Con sicura intuizione egli vide che non potevano portarsi alla fede popoli che non erano ancora civili. Non poteva darsi conversione al cristianesimo di chi non era ancora capace di riconoscere i valori morali, né era possibile l'adesione alla fede cristiana per delle popolazioni ancora troppo primitive. Religione e cultura non si identificano e tuttavia non è possibile la religione cristiana che in un mondo di cultura. La promozione umana di queste popolazioni fu preoccupazione costante dell'Allamano.

Poté, agli inizi, destare qualche perplessità, il suo metodo missionario e suscitare obiezioni; egli stesso ne parla: « In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo nel materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisogna predicare e battezzare e non occuparsi di altro » (10 ottobre 1910, parag. 75). Ma egli è confortato dalle attestazioni di Propaganda e più ancora dal Decretum laudis dell'Istituto che approva il metodo: « Caratteristica di queste missioni si è che i missionari non si limitano ad introdurre la religione... ma, con lo splendore della fede, portano a quei popoli la luce della civiltà, ammaestrando

nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame, nell'esercizio delle arti più usuali » (20 giugno 1923, paragr. 180).

Egli s'ispira all'esempio di San Paolo: « San Paolo, pur dovendo predicare, lavorava per sopperire ai bisogni suoi e degli altri » (199). Meditando sulla vita dell'apostolo, ripete: « Potete farvi santi senza far miracoli, ma non senza lavorare!... (809). I sacerdoti devono essere orgogliosi di poter lavorare... Un missionario... che non sap pia o non abbia voglia di lavorare, non è un vero missionario; manca qualcosa alla sua vocazione » (200). Ricorda P. Matteo Ricci che « per penetrare nella Cina, ed ottenere credito a sé ed ai missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò coll'insegnare le matematiche, col comporre mappamondi ed orologi solari » (paragr. 75). Scrive nelle sue circolari: « San Paolo ed il Card. Massaia non disdegnarono i lavori materiali per avere così mezzo e modo di conseguire il vero fine » dell'apostolato missionario (18 maggio 1919, paragr. 153).

Se l'Allamano esplicitamente si sofferma di più sul valore ascetico del lavoro, non vi è dubbio tuttavia che per lui il lavoro s'impone al missionario soprattutto per l'incivilimento di quelle popolazioni alle quali si vuol portare la fede.

Il rapporto è reciproco: l'incivilimento non è necessariamente un cammino alla conversione e alla vita cristiana, ma non è possibile tuttavia conversione e vita cristiana senza un qualche incivilimento; d'altra parte il cristianesimo non può non operare un processo di civiltà, se la grazia, proprio in quanto trascende la natura, la purifica, la risana e la innalza. « Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poi poterli fare cristiani... Mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede; ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra » (cit. da: Missionario per il mondo nella Chiesa locale, di G. Pasqualetti, pag. 43).

Forse l'ottimismo che manifestano queste sue parole può essere ingenuo, perché è sempre possibile accettare i benefici della civiltà e rigettare o almeno rimanere insensibili al messaggio cristiano. Di fatto possiamo oggi meglio comprendere che se il cristianesimo porta l'incivilimento, l'incivilimento non sempre apre le anime alla fede; ma sarebbe ingiusto non riconoscere da quale carità vera fossero ispirate quelle parole. Il missionario non può e non deve rimanere insensibile alla miseria degli uomini cui deve portare l'annuncio.

PERFEZIONE UMANA E CRISTIANA DELL'ALLAMANO

Come gli altri santi torinesi, la spiritualità dell'Allamano ha la grandezza di una suprema semplicità. Non appartiene a una scuola particolare: come quella di San Giuseppe Cafasso e di San Giovanni Bosco, la spiritualità dell'Allamano ha la sua più vera ispirazione nel catechismo e nella pietà umile e schietta del popolo. Il senso della dignità sacerdotale, che fu in lui così vivo, era meno una eredità della spiritualità francese, che patrimonio comune di tutta la Chiesa, così il richiamo vigoroso all'impegno della volontà, così la pietà eucaristica e mariana. Come tutta la spiritualità italiana dell'Ottocento, anche l'Allamano dovè molto a Sant'Alfonso, ma la sua pietà è più sobria e meno affettiva, anche se viva e profonda.

Proprio dei santi torinesi un sano ottimismo: come il Cafasso anche l'Allamano reagisce ai rigori di un certo giansenismo popolare, con la serena fiducia nell'aiuto divino. Anzi sembra che questo sia l'elemento caratteristico della spiritualità dell'Allamano: l'insistenza da una parte sulla confidenza assoluta in Dio, l'insistenza dall'altra sull'energia della volontà nell'impegno alla propria santificazione. Quando egli parla della volontà, sembra che l'uomo debba compier tutto da solo; quando parla della fiducia nella grazia, sembra che tutto l'uomo debba aspettarsi da Dio. Di fatto la grazia, che sola è efficace, opera attraverso le potenze dell'uomo e nell'impegno stesso della volontà. Ma l'insistenza su questa energia della volontà, se esclude ogni tentazione pelagiana, è comunque testimonianza di forte umanesimo cristiano, del riconoscimento dell'uomo e della sua dignità.

È del tutto aliena all'Allamano una spiritualità che vanifichi il valore della natura, che insegni una fuga dal mondo, che tenda a umiliare l'uomo e l'opera sua. Non opposizione, ma nemmeno sembra esservi tensione, per lui, fra natura e grazia; non che egli insegni una continuità fra natura e grazia e tanto meno una loro equivalenza, ma l'Allamano sembra non vedere che l'uomo concreto nel quale la grazia ha già investito e trasfigurato la natura. Per questa visione, la santità è anche perfezione umana e l'apostolato missionario non è puro annuncio dell'evangelo, ma anche promozione dell'uomo in un processo di civiltà che è affrancamento dalla miseria e dall'ignoranza.

Nell'Allamano è meno presente l'elemento escatologico e mistico, che l'elemento morale del cristianesimo. La santità, inseparabile dalla perfezione umana, si realizza nella dignità austera ma dolce del portamento, nella finezza del tratto, in un equilibrio e in un'armonia che esclude ogni dismisura. L'azione apostolica è anche attività che tende per sé, naturalmente, a una promozione umana dei popoli indigeni. In questo modo operò l'azione missionaria dei monaci nell'antico medioevo per le popolazioni barbariche; in questo modo, più vicino a noi, operò l'azione missionaria dei salesiani nella Patagonia e dei figli dell'Allamano nel continente africano.

L'unione fra santità e sacerdozio ha certo un'importanza eccezionale nella spiritualità dell'Allamano. Egli non vide mai divisa la grazia che ci unisce a Dio dalla missione che ci ordina agli uomini. Così l'impegno di santità non fu mai per l'Allamano tentazione di evasione dal mondo. Proprio in forza del suo impegno di santità egli piuttosto si sentì chiamato ad operare per gli uomini. La sua unione col Cristo lo fece indivisibilmente partecipe della sua missione. Era questa sua unione con Lui in una fede semplice e luminosa, in una vita di pietà e di silenzio che alimentava il suo zelo e ispirava le sue direttive missionarie in ordine alla promozione umana degli africani. « Prima santi e poi missionari »: è vero; ma si dovrebbe anche aggiungere: proprio perché santi, anche missionari, impegnati in ogni lavoro in favore degli uomini.

IL MESSAGGIO DELLA SANTITÀ TORINESE ALLA CHIESA DI OGGI

Si afferma nell'Allamano la vocazione cristiana della Chiesa di Torino. Fu semplice sacerdote nel ministero, come quasi tutti gli altri suoi grandi figli: San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, San Giovanni Bosco, San Leonardo Murialdo, il B. Michele Rua, Don Albert, Don Boccoardo, Don Paleari; ma, insieme al Cafasso di cui, come disse il Papa Pio XI, ereditò lo spirito, egli forse più di ogni altro

manifestò i caratteri e le dimensioni di questa vocazione. t vocazione a una santità operosa, sobria nelle forme, animata da uno spirito di carità universale. Rettore del Santuario della Consolata, l'Allamano visse sempre nel cuore cattolico della sua città, ma la sua azione sacerdotale raggiunse i continenti lontani.

Con molti di questi grandi figli che Torino ha dato alla Chiesa, egli ha avuto rapporti fraterni. Non conobbe il Cottolengo che ne apre la schiera. Del resto il Cottolengo rimane un solitario. Più profondo che con tutti gli altri, fu certamente il suo rapporto con Don Cafasso, che tuttavia conobbe appena.

Era figlio di una sorella del Santo e già dalla madre, che forse fu la creatura che amò di più sulla terra, ereditò come bene di famiglia la pietà dolce e austera. Anche fisicamente sembrava ripetere le fattezze del santo suo zio; come lui fu rettore del Convitto; per qualche tempo, come lui, tenne lezione di teologia morale ai giovani sacerdoti. Ma sopra ogni altra cosa rivisse nell'Allamano, più che in ogni discepolo e ammiratore del Santo, lo spirito di Giuseppe Cafasso — il carisma di una santità operosa e nascosta, il cui programma era semplice e arduo insieme: di far bene tutte le cose, « non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni » (128), perché conta meno quello che si fa, che come si fa. Cercare le cose grandi e straordinarie « non è cercare Dio — diceva — perché Egli è tanto nelle cose grandi come nelle piccole cose; perciò bisogna stare attenti a far tutto bene ». E continuava: « Io non voglio che questa sia la casa dei miracoli; abbiamo tante altre cose da fare, prima di far miracoli! Il miracolo che io voglio da voi, è di far tutto con perfezione, dal mattino alla sera. Di Giuseppe Cafasso fu scritto che era straordinario nell'ordinario... Non è far tante cose che importa, ma farle bene! » (129-130). Egli aveva imparato dallo zio la lezione più difficile: di vivere nell'umiltà e nel silenzio il compimento di ogni Volontà del Signore, giorno per giorno, ora per ora, con una dedizione senza pentimento e senza riserve.

Di fatto altre furono le opere del Cafasso e altre quelle dell'Allamano. I tempi erano cambiati. Anche la Chiesa italiana ora si apriva all'apostolato missionario. L'Allamano, come Don Bosco, ebbe una vocazione missionaria, ma la visse con lo spirito e la santità del Cafasso.

Quasi non conobbe lo zio, lo vide soltanto ed era appena fanciullo; invece visse alcuni anni nell'Oratorio con Don Bosco, e Don Bosco, che sapeva intuire le anime, lo voleva per sé. Ma come Don Murialdo e Don Orione, anche l'Allamano volle sottrarsi alla sua contagiosa influenza e « fuggì ». Eppure dopo sessant'anni da quando era fuggito dall'Oratorio, l'Allamano ricordava ancora Don Bosco. La sua testimonianza sobria e pacata ci dice come profonda dovè essere, anche su lui fanciullo, l'impressione del grande educatore. Tuttavia la sua fuga è eloquente: egli senti che solo con la fuga avrebbe potuto salvare la sua libertà. Oscuramente ma invincibilmente dovè sentire che altra era la sua vita e non ebbe altro modo per esser fedele a se stesso, o piuttosto a Dio, che già gli parlava nel cuore, che la fuga. Ho detto che Dio già gli parlava nel cuore. Egli era appena fanciullo: che cosa voleva? Forse non ancora era chiara la direzione del suo cammino, comunque non era fatto per quella vita troppo rumorosa e dispersa.

Certo è che nonostante siano tutt'e due di Castelnuovo e l'Allamano sia vissuto con Don Bosco per cinque anni, i rapporti fra i due non sono stati, dopo la fuga famosa, né frequenti né particolarmente intimi. Solo nel settembre 1887, pochi mesi prima della

morte di Don Bosco, l'Allamano andò a trovarlo, gli parlò di una sua pena e ne ebbe conforto.

Confidò forse al Santo la sua vocazione missionaria? il proposito di fondar l'Istituto e le difficoltà che vedeva opporsi alla realizzazione di questo proposito? Non sappiamo, anche se possiamo giudicarlo molto probabile.

Di una generazione più giovane del Murialdo, l'Allamano fu comunque legato a lui forse da un'amicizia, certo da una stima profonda. Più aristocratico e fine, più contemplativo, il Murialdo, come l'Allamano, amava il silenzio. La sua spiritualità aveva un timbro francese e conosceva meno la pietà affettiva italiana; eppure il Murialdo e l'Allamano erano fatti per intendersi, per sentirsi fratelli. Si comprende come, morto il Murialdo, Don Reffo, che gli successe nel governo della Congregazione, affidasse l'anima sua alla direzione dell'Allamano e come sia stato l'Allamano a esortare Don Reffo a iniziare il processo per la beatificazione del Murialdo: un certo spirito di famiglia univa i Giuseppini ai Missionari della Consolata.

Comunque l'Allamano vide il suo ideale nel sacerdozio diocesano come Don Cafasso e rimase, per questo, sacerdote del presbiterio torinese per tutta la vita.

La vocazione cristiana di Torino è certo vocazione a una santità sobria e operosa, ma è anche vocazione a una santità sacerdotale. Torino ha dato alla Chiesa di oggi l'immagine più pura del sacerdozio cattolico. Non tanto del sacerdozio del popolo di Dio, quanto del sacerdozio ministeriale. Questa immagine sembra essersi offuscata in questi ultimi tempi. Di qui l'importanza che vengano conosciuti e amati i suoi santi.

La promozione del laicato cristiano, così opportuno, è certo uno dei grandi frutti del Concilio, ma non può umiliare e mortificare il sacerdozio ministeriale. Il sacerdozio non fa presente universalmente e concretamente Cristo Capo, nella Chiesa di Dio, nella persona del Sommo Pontefice, o nella persona del Vescovo, come nella persona dell'umile sacerdote diocesano. Un rapporto vero, vivo, personale col Papa lo possono avere i vescovi, coi vescovi i suoi sacerdoti, ma il popolo di Dio vive abitualmente in un rapporto reale e continuo con Cristo Maestro e Pastore presente nei suoi sacerdoti.

È Torino che ha dato alla Chiesa l'immagine più vera di questo sacerdozio nella genialità e ricchezza umana di Don Bosco, nel magistero del Cafasso, nella finezza e umiltà di Don Murialdo, nella dignità semplice e serena dell'Allamano. La figura dell'Allamano, che ha voluto rimanere prete, è, sopra gli altri, significativa a questo riguardo.

Non ultimo fra i grandi sacerdoti torinesi, ma certo uno dei più grandi, l'Allamano prevede la crisi spirituale del sacerdozio. « Verrà, egli dice, la scristianizzazione del carattere sacerdotale e la perdita dello spirito ecclesiastico... » (cit. da C. Pera, *La spiritualità missionaria*, pag. 195). Ma nell'allontanamento degli uomini da Dio, nella generale decadenza dello spirito cristiano egli sentì che al sacerdozio rimaneva la missione di salvar questo mondo. Non sarebbe vera né giusta la commemorazione della sua morte, se i sacerdoti non lo ascoltassero mentre si rivolge loro con parole insolitamente accorate e gravi: « Se nel mondo si lodi Dio, si serva, si onori, voi lo sapete al pari di me. La maniera di vivere, di parlare, di pensare degli uomini fanno conoscere quanto ne siano lontani. Almeno l'ecclesiastico, tra tanta depravazione del tempo e della vita, tenesse fermo al suo destino e fosse come un fanale!... Guai se questo lume ancora si estinguesse » (cit. da C. Pera, pag. 230).

Possano i sacerdoti di oggi ascoltare queste parole per testimoniare al mondo che in loro vive il medesimo spirito che fece santi Don Cafasso, Don Bosco, Don Murialdo, Don Allamano, perché oggi possano rinnovare con l'esempio della loro vita e la fecondità della loro operosità, la speranza degli uomini!